

venerdì 9 novembre 2001

orizzonti

l'Unità 29

nel web

SAPERE.IT: DALLA A DI ARTE ALLA S DI SPORT
www.sapere.it è il portale Internet aperto dalla De Agostini. Nel sito si può trovare: un'enciclopedia web in lingua italiana, con links e contenuti multimediali; canali tematici che approfondiscono i campi della cultura umana, aggiornati quotidianamente (dall'arte alla medicina, dalla scienza alla geografia, dalla musica e lo spettacolo allo sport); un atlante geografico interattivo e uno storico, che racconta 6000 anni di storia dell'uomo; e 11 dizionari linguistici. Per navigare su sapere.it però bisogna abbonarsi: 8 euro al mese (15.000 lire circa)

anniversari

SAPEGNO, OMAGGIO A UN CRITICO LUNGO UN SECOLO

Roberto Carnero

Il suo nome è legato per molti italiani a indelebili ricordi scolastici: i commenti alla *Divina Commedia*, ai *Promessi Sposi* e il celeberrimo *Compendio di storia della letteratura italiana*, su cui hanno studiato intere generazioni di studenti. Oltre ai nove volumi della *Storia della letteratura italiana*, curati per Garzanti insieme a Emilio Cecchi. Stiamo parlando di Natalino Sapegno (1901-1990) di cui sabato 10 novembre ad Aosta, sua città d'origine, si celebrerà il centenario della nascita. Una figura, la sua, centrale nella cultura italiana dell'ultimo secolo. Nonostante l'aggiornamento dei metodi critici che gli studi letterari hanno conosciuto negli ultimi decenni, la lezione di Sapegno non ha perso di valore, anzi se ne

vanno oggi riscoprendo meriti e pregi. Nel corso della sua attività di filologo e critico, Sapegno ha attraversato diverse esperienze culturali. Dopo la laurea in lettere, conseguita appena ventenne, inizia la sua carriera di italianista nella Torino degli anni Venti, scrivendo sulla *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti (di cui è coetaneo ed amico). Dopo un decennio trascorso a Ferrara come professore di liceo, dal 1937 sarà all'Università di Roma, dove insegnerà letteratura italiana fino al 1976, anno del pensionamento. È proprio a Roma che, negli ultimi anni della dittatura mussoliniana, la frequentazione del milieu antifascista dei suoi allievi - tra i quali Mario Alicata, Pietro Ingrao, Carlo Salinari - condurrà Sapegno

a interessarsi alle teorie marxiste, fino all'iscrizione, nel '44, al Partito Comunista. Partito che, come altri intellettuali, lascerà nel 1956 a seguito dei fatti d'Ungheria. Ma il marxismo si innestava in lui su una matrice crociana, anche se la sua adesione al crocianesimo non fu mai scolastica, bensì animata dalla ricerca di una lezione morale da coltivare nell'attività critica. Protagonista delle celebrazioni legate all'anniversario è il «Centro Studi Storico Letterari Natalino Sapegno», la Fondazione - voluta dalla famiglia dello studioso, dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta, nonché dalle Università di Torino e di Roma - che ha tra i suoi scopi l'organizzazione di attività miranti alla formazione e all'aggiorn-

amento di studiosi e docenti di letteratura italiana. Per quanto riguarda gli eventi previsti in occasione del centenario, si chiude oggi un convegno internazionale di studi sull'«Italia letteraria e l'Europa. Dal Rinascimento all'Illuminismo». Ma il culmine delle commemorazioni si avrà sabato, con una giornata interamente dedicata al ricordo di Sapegno. Ne parleranno in mattinata, al Palazzo Regionale, Agostino Lombardo, Maria Corti, Dante Della Terza e Guglielmo Gorni. Avrà luogo poi il conferimento del Premio di Storia Letteraria Natalino Sapegno 2001 a Jean Starobinski, per il volume *Action et réaction* (Seuil 1999 - Einaudi 2001), con una laudatio affidata a Lionello Sozzi.

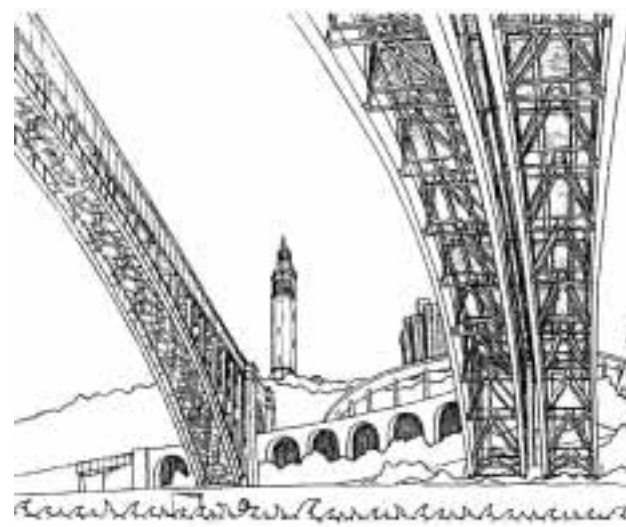


Renato Pallavicini

Tredici metri di Manhattan

Matteo Pericoli disegna New York. E la città sembra un balletto

Non si può che cominciare e finire da lì: dalle Torri. Che non ci sono più, ma che, come un faro, un traguardo, un limite erano una sorta di colonne d'Ercole di Manhattan; all'inizio per chi naviga l'«East Side», alla fine per chi bordeggia la «West Side». Te le trovi davanti, torre destra e sinistra, coi posti scambiati come in uno specchio; solo che questo è uno specchio particolare, molto particolare, almeno per due ragioni. La dimensione: una sottilissima striscia di 13,44 metri (due facce, Est e Ovest di 6,72 metri ciascuna). E il materiale: un lunghissimo foglio di carta piegato a fisarmonica per 24 volte. *Manhattan unfurled* (Random House, New York) è un bellissimo libro-oggetto disegnato da Matteo Pericoli. Non è una mappa utile alla navigazione, anche se fa venire in mente gli antichi portolani, i libri che indicavano minuziosamente porti, approdi e insidie costiere; né serve per riconoscere (anche se si riconoscono chiaramente) edifici, grattacieli e ponti di New York. Non è una guida, un manuale, un baedeker, uno strumento, insomma, per visitare New York. È un'idea di New York, una bella idea. Matteo Pericoli, figlio del grande Tullio, è un architetto e illustratore raffinato che vive a New York. L'idea di questa Manhattan «dispiegata» o «srotolata» (così tradurremmo *unfurled*) gli è venuta nel 1998 sulla Circle Line, la linea di battelli che circumnaviga l'isola newyorkese. Ha speso poi diversi mesi per andare su e giù in bicicletta e in motoretta lungo Riverside Park e nel New Jersey schizzando, a 6 o 7 isolati alla volta, il fronte degli edifici che affacciano sul fiume e, infine, ha disegnato su due lunghissime strisce il profilo della città. Ne è venuta fuori una straordinaria immagine ma, anche, come sottolinea Paul Goldberger (critico d'architettura del *New Yorker*) in una dotta presentazione acclusa al libro, un'importante lezione urbanistica: e cioè che la città è un tutt'uno ma che il suo intero è più della somma delle sue parti. Presi uno per uno, infatti, i singoli fogli sono soltanto graziosi quadretti tracciati



In alto un frammento della «West Side» di Manhattan disegnata da Matteo Pericoli (qui accanto ponti della «East Side») A sinistra una foto di Moreno Gentili

Moreno Gentili, l'ombra nera delle Twin Towers

«New York Revisited» (Charta, 128 pagine, lire 70.000) è un libro fotografico di Moreno Gentili. Analogo ma anche opposto a quello di Matteo Pericoli di cui parliamo qui sopra. Le analogie non stanno soltanto nel soggetto, la città di New York. Gentili scatta foto della città, come Pericoli schizza parti di Manhattan e poi, come lui, le monta e rimonta in una sorta di «unicum». Solo che alla fine, a differenza della città lineare tracciata da Pericoli, ne viene fuori una specie di mosaico, un caleidoscopio multicolore in cui facce, persone, cose e case si formano e dissolvono ad ogni giro di

pagina. E mentre Matteo Pericoli ci abbaglia con il bianco del foglio su cui incide i suoi segni sottili, Moreno Gentili ci inquieta con le sue ombre corrusche e i suoi colori carichi e densi. Due le foto che più colpiscono e che ancor più si legano dopo quel tragico 11 settembre. Una è quella in cui l'ombra nera delle Twin Towers si proietta come una minaccia sul panorama di New York; l'altra è quella di un piccione morto su un marciapiede, mentre intorno la gente contempla il cadavere e un poliziotto rivolge lo sguardo verso l'alto per capire, forse, chi ne ha stroncato il volo. re.p.

con un sottile grafismo in bianco e nero, a metà tra realismo e notazioni caricaturali (i grattacieli e gli edifici più alti sembrano ondeggiare da una parte e dall'altra, come sottili fuscilli). Ma guardati in sequenza, dispiegando il libro da una parte e poi dall'altra, ci forniscono un'inedita visione della città. Abituati come siamo a vedere New York prevalentemente dall'alto o in frammentari skyline, non si può fare a meno di provare un leggero senso di vertigine di fronte a questo lunghissimo muro che vediamo scorrere davanti agli occhi, come navigando sul fiume. Sottolinea Goldberger che New York ci appare come spinta sui bordi e, mentre la pancia della città resta dentro e le strade (che sono alla base della griglia su cui è stata edificata Manhattan) sono nascoste alla vista, gli edifici si affollano al limite del palcoscenico come in un «chorus line», un balletto che si muove ed ondeggia al ritmo musicale ora di Mozart, ora di Ellington. Domina il bianco nel libro di Matteo Pericoli, un lattiginoso sfondo in cui cielo e acqua hanno la stessa densità. Non s'intravedono persone ma dominano le case: ora quelle basse, dei condomini di lusso, ora gli edifici importanti di istituzioni ed università, ora le torri della cittadella economica e politica: dal Chrysler all'Empire, dal Woolworth al Wtc, al Palazzo dell'Onu. Sotto di loro, alla base, come nei teatri dei burattini si agita un'ininterrotta e frastagliata linea di onde su cui, ogni tanto, tra qualche rarissima vela, primeggia un'onda più alta che lancia intorno spruzzi di china. Del resto, se non proprio il protagonista, il fiume diventa il punto di osservazione privilegiato della Manhattan ritratta da Matteo Pericoli. È uno sguardo sulla città dall'acqua, come se ci si trovasse a Venezia, una Venezia «gargantuan» (gigantesca) la definisce Goldberger (e forse non è un caso, se qualche anno fa, il grafico e designer Piergiorgio Maoloni, realizzò per un depliant pubblicitario, con procedimento analogo, una lunga panoramica del Canal Grande). Pericoli rende leggibile e maneggevole il maestoso caos della metropoli, usa la delicatezza del suo tratto per raccontare la «grandeur» di New York e, come annota Goldberger, trasforma l'incoerenza di Manhattan in una virtù.

Vincenzo Trione

Dal «body» al «land» al «trash»: due libri propongono l'itinerario di un'osservatrice graffiante nel «disneyficato» panorama contemporaneo

Lea Vergine, viaggio alla ricerca dell'arte perduta

Che significa - oggi - fare critica d'arte? Qual è il ruolo del critico? In che modo è cambiata la sua identità? Da diversi anni il critico - secondo Lea Vergine - tende a trasformarsi, sempre più spesso, in un organizzatore di eventi, in un manager, in un agente che si limita a «esprimere se stesso», adottando un linguaggio impressionistico e criptico, privo di riferimenti alla storia dell'arte. Incapace di analizzare le strutture segrete dell'arte, non si preoccupa di far assumere al pubblico coscienza della qualità dell'opera: si riduce a «impiegato compiacente», ad aspirante tycoon.

Distante da questa pericolosa degenerazione, Lea Vergine ritiene che il critico debba essere, innanzitutto, un mediatore intento a lanciare un ponte verbale tra la creazione artistica e chi la guarda. In possesso di una rigorosa conoscenza storica, egli deve saper vedere, leggere sia i segni racchiusi nei quadri del passato che quelli dissemina-

ti nelle installazioni contemporanee. Bisogna saper indagare con gli stessi criteri ciò che è accaduto e ciò che sta succedendo.

Muovendosi all'interno del progetto arginiano di una «critica moderna dell'arte», Lea Vergine sottolinea, perciò, la necessità di riaffermare l'etica dello scrivere sull'arte. Tale esigenza attraversa, in filigrana, due suoi libri appena usciti, che, per molti versi, sembrano disporsi in un dialogo serrato. Il primo, *Schegge* (Skira, pp. 80, lire 29.000), nasce come una confessione rilasciata a Ester Coen e si configura come un puzzle in cui si alternano tasselli autobiografici e riflessioni teoriche, con una cadenza discontinua, fatta di tempi lunghi e di istanti rapidi. Percorriamo le stanze dell'arte del secondo Novecento, ci accostiamo a

esperienze e a movimenti. Affascinata dal lato oscuro delle forme, Lea Vergine svela la follia racchiusa dietro il rigore dell'arte programmata; parla dell'egotismo degli artisti body, che, senza ricorrere ad alcun filtro linguistico, liberano l'oscuro di sé; ci conduce nel «laboratorio» dei land artisti, che vogliono avvolgere il «corpo del mondo»; spiega le procedure attraverso cui il trash entra nell'opera, diventando opera.

Questo viaggio è percorso da climi diversi: da una straordinaria curiosità per il presente e da un amore segreto per i ricordi che - simili a correnti d'acqua - trasportano in luoghi lontani. In bilico tra nostalgia e attrazione per le «storie dell'oggi» appare anche l'altro volume appena pubblicato da Rizzoli, con un titolo dal vago sapore he-

deggeriano, *Ininterrotti transiti* (pp. 351, lire 48.000). Si tratta di una raccolta di scritti occasionali redatti tra il 1988 e il 2000 - originariamente usciti su cataloghi, riviste e giornali - che riesce a rivelarci, attraverso indagini controcorrente e penetranti meditazioni, un nitido e inconsueto affresco degli scenari dell'arte di questi anni. Caratterizzato da una struttura intrecciata e da una scrittura fortemente evocativa, il libro si presenta come un'ampia galleria con molte sale, come una cartografia senza centro, fatta di sentieri inediti.

Lea Vergine concepisce la critica d'arte non come un esercizio rigido e algebrico, ma come una pratica condotta da un punto di vista parziale, che si fa e si disfa con pazienza e con lentezza, ininterrottamente,

al di là di ogni pregiudizio. Osservatrice eccentrica e indipendente, attenta a cogliere le oscillazioni del gusto e degli stili, è profondamente sedotta dai fenomeni estetici della contemporaneità. Non vuole, tuttavia, adattarsi alle mode né aderire alle tendenze.

Lo spettacolo che ci propongono le arti - oggi - è alquanto desolante. Siamo assistendo a una sorta di disneyficazione promossa da una «folla di replicanti» privi di vis immaginativa. Siamo in un periodo di transizione. Non ci sono grandi personalità: non si sognano più rivoluzioni. Siamo in una situazione di passaggio, in attesa di «voci» in grado di esprimere fino in fondo il colore del nostro tempo e di determinare la trasformazione delle istituzioni dell'arte.

Ci troviamo dinanzi a un'attualità scandita da spinte e contropunte, da neo-minimalismo, da manierismi facili e da post-pop. Il sistema dell'arte è in crisi. Il critico non è più indispensabile; i galleristi non sono più i compagni di strada degli artisti; è il collezionismo a determinare gli equilibri del mercato.

Animata da una sana cattiveria e da una feconda ira intellectualis, Lea Vergine non pratica la critica come «resoconto elettorale», né come «sottofondo liturgico», ma come specchio per esaltare le «gioie insolenti dell'intelligenza» e sottrarsi ai «mirabilismi», per squarciare, infine, il velo dietro cui si nasconde l'effimero di molte manifestazioni artistiche di oggi. Oggi - osserva - siamo in una fase di riflusso, di «rifiuto del progetto», di ritorno al passato, di «pittura senza qualità». Eppure, continuano ad accadere situazioni importanti. Si pensi a personalità come la Solano, Muñoz, Barney e la Neshat. L'arte non morirà mai. Ma per avere ancora significato, dovrà porsi come «scena del rischio», della sfida, del pericolo improvviso.